

IL CICERONE

I VANDALI IN CASA

LA ROVINA DI ASCOLI

DI ANTONIO CEDERNA

Un tratto comune alla maggioranza dei piani regolatori che da qualche anno vengono ammanniti alle antiche città italiane è, si può dire, la rinuncia pura e semplice a qualsiasi forma di pianificazione, cioè all'impegno stesso dell'urbanistica. Anziché partire dalla distinzione tra vecchio e nuovo, dalla necessità di salvaguardare il nucleo storico, oltre che come patrimonio artistico insostituibile, come organismo vitale dalle funzioni ben determinate, al fine di sviluppare moderatamente la città in zone nuove, scelte secondo quanto suggerisce lo studio delle singole situazioni urbanistiche, i progettisti, siano ingegneri comunali o professionisti legati alle amministrazioni, scelgono qualunque sia la via mezzana del compromesso e del non intervento: abbiano, così piani che non sono piani, ma che prendono semplicemente atto dei fatti comunque compiuti in tutti questi anni di caotica ripresa edilizia, saturando a macchia d'olio ogni area libera intorno ai nuclei storici, congestionandoli sempre più mediante sventramenti e ricostruzioni intensive. Il nuovo nasce deforme e irrazionale, il vecchio viene manomesso e degradato: la fiacchezza morale di fronte alle pressioni dell'interesse privato, deboli o aberranti convinzioni tecniche e culturali, un'illimitata sfiducia nella possibilità di creare condizioni civili alla vita associata sono le premesse del fallimento. Così succede dappertutto, anche se in modi diversi, da Pavia a Lucca a Roma faro di civiltà: così è successo recentemente ad Origo e ad Ascoli. Il piano di amministrazione ha mandato a monte o annullato ottimi piani redatti da urbanisti qualificati; così, nel modo più malinconico, succede anche ad Ascoli Piceno, che è una delle più straordinarie e meno conosciute città d'Italia.

Il prestigio di Ascoli sta nella sua posizione naturale e nella sua conformazione architettonico-urbanistica. Posta in una conca tra una corona di colline e di monti, Ascoli è costruita su un piano delimitato dalle sponde scoscese di due fiumi, il Tronto e il Castellano, che la cingono su tre lati; sorta in un punto naturalmente forte e difeso, la città presenta una compattezza e continuità di rara compattezza e continuità basata sul tracciato ortogonale romano e i suoi due assi principali, corso Mazzini, tratto urbano della via Salaria (e decumano della città romana), e via Pretoriana-Malta che ne sono il cardo: un tracciato continuamente variato nei secoli, dal Medioevo al Rinascimento, con al centro le due piazze maggiori, del Popolo e Arringo. «Non molte città italiane», scrive l'architetto Leonardo Benevolo nella monografia edita dalla Domus, «lasciano al visitatore un'impressione altrettanto viva, che non viene da questo o quel particolare, ma dalla mirabile compattezza del tessuto edilizio, dalla continuità degli ambienti, dal felice rapporto tra l'opera dell'uomo e quella della natura, e dalla ricchezza dello schema viario, vivacemente articolato e raccolto, eppure permeabile alla presenza del paesaggio circostante». Poche città, aggiungiamo, presentavano condizioni altrettanto favorevoli a una pianificazione moderna, tali da escludere la macchia d'olio e offrire una naturale direttrice di espansione (la piana del Tronto a oriente); invece, per una serie di errori commessi dall'Ottocento in poi, che l'attuale piano regolatore non fa che confermare e aggravare, Ascoli corre il rischio di veder compromesso per sempre la propria fisionomia paesistica e monumentale. Uno sguardo da uno dei colli che la circondano ci mostra immediatamente un'indiscriminata e convulsa urbanizzazione di tutte le aree libere intorno alla città antica (ad eccezione, per il momento, per le pendici dell'Annunziata e del colle S. Marco): mentre dai tetti del nucleo storico emergono innumerevoli i nuovi "grattacieli", in ostentato disprezzo non solo dell'elementare rispetto

ambientale, ma proprio dei principi essenziali di una pianificazione illuminata.

Il piano regolatore di Ascoli, elaborato con scarsa concezione in sei o sette anni e definitivamente approvato nel 1957, blocca da ogni lato la città e incide generosamente la sua antica struttura: nella sua prima redazione, come rivelò nel 1954 la Brigata Amici dell'Arte, venivano progettati sventramenti per almeno tre chilometri. In seguito al parere del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, il grande macello venne ridotto; ora, per evitare che durante troppo nell'occhio, gli sventramenti mantenuti sono segnati a tratti anziché con una linea continua; a finezze del genere può arrivare la civiltà burocratica. Il peggio di tutti deriva da un'errata impostazione urbanistica generale, cioè dal congiungimento attraverso il nucleo urbano delle due nuove strade di scorrimento a nord e a sud (la variante della Salaria e la variante della Pieno-Aprutina): come un corto circuito, la nuova corrente di traffico farà saltare l'unità ambientale e l'equilibrio funzionale della città. Lo sventramento comincerà dietro l'abside del Duomo, per poi devastare le vie Palestro e Mercurio, sfiorare il corso Mazzini e infilare la via Sacconi tracciata mezzo secolo fa. Inutile e dannoso, per i guasti ambientali e la congestione del traffico, come tutti gli altri sventramenti previsti dal piano, quello della cosiddetta strada della Banca d'Italia, che dovrebbe partire, sventrandola, dalla piazza Arringo, per sfociare in fronte alla Cassa di Risparmio, sfondando un'altra volta il Corso Mazzini e il corso S. Gregorio-tempio di Vesta, devastando uno degli ambienti più raccolti di Ascoli: l'allargamento di Corso Mazzini, tra via Trieste e via dei Sabini. Specialmente nefasta appare la nuova strada tracciata lungo il Tronto, che oltre a distruggere orti e giardini, guasterebbe l'ambiente di S. Francesco da Paola, S. Onofrio e S. Vincenzo e Anastasio, sventrando poi il quartiere medioevale a monte di Porta Cappuccina con la curva di via Celsa, per poi rovinare la via panoramica che corre lungo le mura, che potrebbe diventare una splendida via pedonale qualora non fosse più addita, come adesso, a scarico di rifiuti e immondizie. Quanto al mercato unico, progettato dietro il palazzo delle Poste, sfondando la bella via Tucci, pare un'iniziativa di assai dubbia convenienza e praticità.

Gli attuali sventramenti appaiono tanto più gravi se visti in prospettiva, cioè come prosecuzione di quelli operati in passato: se non si cambia registro, gli errori urbanistici si sommano e proliferano in continuazione, fino alla tabula rasa. Il nuovo sventramento di piazza Arringo si aggiunge al vecchio, quando tra l'80 e il '90, essa venne sfondata sul lato occidentale per l'apertura di via Venti Settembre, con conseguente distruzione della chiesa di S. Martino e sfondamento di via Malta; le molteplici alterazioni proposte oggi per Corso Mazzini si sommano allo sfarzo informale praticato con la demolizione della chiesa di S. Caterina di fronte a S. Agostino, alla rovina causata dalla Cassa di Risparmio costruita da quell'imbelle di Bazzani, allo squarcio causato dalla via Trieste, che a sua volta strociò ogni rapporto di proporzioni tra piazza del Popolo e piazza Arringo; il nuovo Lungo Tronto porterebbe nuovi guasti in piazza Venticinque Basso già menomata al principio del secolo dalla demolizione della chiesa di S. Rocco, e ulteriormente devastata in epoca fascista dalla costruzione dell'Istituto Tecnico, con la sua torre che è poco definire oscura, che a sua volta guastò irrimediabilmente l'ambiente di via delle Torri e della chiesa di S. Pietro Martire; la nuova strada della Banca d'Italia completerebbe la rovina del quartiere a nord di piazza Arringo, già gravemente alterato negli anni trenta dallo sfarzo di piazza Cola dell'Amatrice, che a sua volta stroncò l'unità di via Bonaparte; ne bisogna dimenticare l'ulteriore degradazione di via



Milano. Studio di mudo all'Accademia di Brera.

Malta e dell'ambiente di S. Francesco, ad opere dell'INA, con lo sfioramento del primo chiostro e la manomissione del secondo, incorporato nello squallido nuovo palazzo. Effettuare i nuovi sventramenti proposti dal piano regolatore significherebbe, a lunga scadenza, la fine di Ascoli: si facciano o no, (ma in trattini significano che si faranno) Ascoli intanto cambia faccia per via delle nuove smisurate costruzioni fuori scala e in buona parte abusive che in questi anni sono andate sorgendo con ritmo preoccupante.

Le principali si possono ammirare in via Angelini e Corso della Repubblica: sono edifici di 7-10 piani, in una città in cui la media è di 2-3 piani. Elenchiamoli di seguito, per il turista consapevole. Via Angelini: edificio INPS, edificio INAIL, iterico palazzo Olivieri (autorizzato per la metà dei piani costruiti), palazzo Carosi costruito dal progettista del Piano Regolatore, spargheranno palazzo di Giustizia in stile piacentiniano, "grattacieli" Cimica (ingegnere capo dell'ufficio tecnico o provinciale). In piazza Arringo è in demolizione il seicentesco palazzo Panichi (la Soprintendenza è intervenuta a sospendere i lavori). Corso della Repubblica: palazzo dietro l'abside del Duomo (sotto al posto di un giardino, autore il progettista del Piano Regolatore), altro enorme palazzo in costruzione, palazzo INA (costruito su area appartenente al giardino pubblico, ceduta gratuitamente dal Comune); sull'altro lato della via, la chiesa del Carmine è praticamente scomparsa sotto un "grattacielo" di otto piani, composto di due corpi: in quello verso la chiesa i piani sono sei, per "rispetto" alla medesima (pare che perfino la commissione edilizia si fosse opposta al progetto, ma che l'autorizzazione finale sia giunta nientemeno che dal ministero della Pubblica Istruzione). Il turista salga anche per la bellissima via Pretoriana, verso l'antico quartiere della Piazzarola: sulla sinistra, violentemente incassato tra le vecchie case, in uno dei punti più panoramici di Ascoli, egli troverà un gigantesco e turpe fabbricato che dà la misura definitiva di quanto sono capaci i costruttori e gli amministratori locali. Altri campioni in via Trieste, in piazza Cola dell'Amatrice: nella stupenda piazza del Popolo, costruita apposta perché sopra i fabbricati

del lato sud emergesse il tavoliere del Colle di S. Marco, si può osservare la sopraelevazione ancora in corso dei magazzini Standa, oltre alla reclamata al neon della medesima società, collocata proprio nel punto più delicato della veduta piazzamonte: episodio secondario nella rovina di Ascoli, ma che può servire da emblema alla volgarità dei responsabili.

Se questo è il trattamento riservato alla città antica e il nuovo regolamento edilizio par fatto apposta per permettere ogni sorta di guasti e di abusi, possiamo immaginare la qualità degli sviluppi periferici. Lungo tutto l'arco settentrionale, in borgo Solestà, ai lati di via Federici, in borgo Vittorio Veneto e borgo Chiaro, si accalcano a casaccio le nuove costruzioni, pacchiane o miserabili, saldando in un'unica massa indifferenziata ogni nucleo precedente, intermicchiandosi sulle pendici delle colline (fin sulla Montagnola, su cui spicca un'inqualificabile statua di Cristo; nemmeno ad oriente, dove si poteva impostare un quartiere decente, è stato tentato un minimo sforzo urbanistico; l'enorme cosiddetto quartiere Luciani è stato costruito ricalcando uno sbalato piano fascista, e ora si presenta come una vergognosa e opprimente accozzaglia di costruzioni intensive, di dimensioni inumane, senza spazi verdi, senza gerarchia di strade, senza impianti di interesse pubblico, senza attrezzature di alcun genere: il piano regolatore di Ascoli appare qui per quello che è veramente, un atto formale senza alcuna incidenza sulla realtà. «Quello che ci interessa mettere in risalto è l'assenza completa, ieri ed oggi, di qualsiasi indifferenza culturale; ma se fino alla guerra tale carenza può essere attribuita all'ignoranza generale, oggi deve essere ricondotta solo all'indifferenza immorale degli organi competenti di fronte alle conquiste e ai risultati che lo studio delle città è andato drammaticamente conquistando in questo ultimo secolo»; così dice una relazione sui misfatti urbanistici ascolani scritta da tre studenti di architettura (Lucilio Petrucci, Enrico e Massimo Teodori) in occasione del convegno organizzato da "Italia Nuova" ai primi di aprile: «dopo alcune generazioni di tromboni accademici e di architetti formalisti, i principi dell'urbanistica moderna sono finalmente e appassionatamente compresi e sostenuti da un numero sempre maggiore di giovani; è questo il fatto che induce a sperare in un non irrimediabile sfacelo delle nostre città».

ANTONIO CEDERNA

LA MANIGLIA DI AALTO

DI ANGIOLO BANDINELLI

PERCHE' dunque mai, ora che il linguaggio corrente è dell'architettura, anche e forse soprattutto di quella ufficiale, dimostra di aver assimilato con una certa correttezza e dignità i risultati e le esperienze di questi anni di polemiche e di lotte d'avanguardia europea ed americana, perché mai il critico guarda con ostilità alle opere che vanno diffondendo questo linguaggio, magari senza errori palesi ed eccessivi? Se l'architettura che si dice moderna è "l'architecture de l'usine, des gares, des Usines d'habitation, des grandes oeuvres d'utilité sociale" (come si esprime il critico Michel Ragon nel volume dedicato alla "Architecture Moderne", edito recentemente da Laifont), questo dopoguerra ha segnato largamente il suo trionfo. Eppure, a parte il fatto che in suo nome vengano segnati ad esempio gli sventramenti di Milano, il critico storce la bocca anche di fronte ad opere meno vandaliche. Egli resta inquieto, in effetti, per l'uso stesso fatto di quelle forme che invece sembrarono possedere agli occhi dei loro creatori una sorta di magia potenza pedagogica. E' l'inquietudine che nasce dalla disillusione. Per Neutra come per Le Corbusier il linguaggio moderno significava ascesi, liberazione da un equivoco non solamente estetico e funzionale ma sostanzialmente morale. Il clima del movimento moderno fin dal suo sorgere era indubbiamente di un vigoroso umanesimo. Nel proiettar la carrozzeria della cabriolet Adler del 1930 Gropius era certamente convinto che la forma e la funzione si chiamassero e si corrispondessero reciprocamente con efficacia immediata e che compito del progettista fosse solo di stabilire i termini di questo incontro, compresi dall'ignoranza e dalle convenzioni; ad ogni problema di progettazione si dava solamente una ed una sola risposta. Aalto progettò, come è noto, Aalto progettò, come è noto, una maniglia nel pugno un blocco di cera. Progettava non una maniglia, ma la maniglia. Aalto pensava di essere, così facendo, non un volgare utilitarista, ma piuttosto il profeta

di un nuovo umanesimo.

Ebbene, la forma-funzione scoperta non ha mantenuto le sue promesse, non ha fornito all'uomo, come si sperava, l'ultima e definitiva arma contro l'errore rappresentato dall'ornato e dalla decorazione posticcia che nascondono la conoscenza della realtà, e cioè la struttura limpida e chiara, onesta e soprattutto "vera".

La forma è scaduta al livello del grazioso e del patetico, del gentile e del gustoso. Le tecniche nuove condizionano ormai d'altra parte, e brutalmente, l'invenzione, anzi esse sole costituiscono l'invenzione.

Come si può dunque ancora ragionevolmente affermare, senza tradire il vecchio maestro, che basti erigere parallelepipedi, squarciare finestre e impiantare "pilots" per fare architettura moderna, stando alla constatazione — è ancora il Ragon che parla — che l'architettura dei volumi elementari (prismi, cubi, cilindri, sfere) «est à la base des constructions grecques, égyptiennes, romaines» e sarebbe quindi l'architettura "tout court"?

Sempre stando al Ragon invece, solo l'accettazione indiscussa delle "techniques nouvelles" distingue l'architettura moderna dell'eccezione, o magari dall'architettura di inconsapevoli, e quindi geniali per sbaglio, precursori quali un Gaudì e un Webb. Come è noto, questo pregiudizio critico è abbastanza diffuso, anche se qua e là combattuto con degli argomenti.

ANTONIO CEDERNA